



## Omelia del Vescovo Domenico

Verona, San Zeno in Monte, 8 ottobre 2023

### **Dedicazione del Santuario diocesano in occasione dei 150 anni dalla nascita di San Giovanni Calabria**

*(Is 49,14-16; Sl 61;1 Gv 4,7-16; Mt 6,24-34)*

*“Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono né raccolgono in granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre, e voi non valete più di loro?”* (v. 26). Quando ascolto queste parole così suasive e poetiche di Gesù, mi torna sempre in mente il disappunto di mio padre contadino che esclamava: ‘Sfido io, si mangiano l’uva o le pere mie!’. In realtà, il Maestro, facendo riferimento al ciclo vitale degli uccelli, vuol affermare che perfino gli uccelli - all’epoca considerati del tutto inutili - hanno garantito il necessario. A maggior ragione, l’uomo ha ciò che è necessario per vivere. Nel cuore del Padre che non smette mai di creare ce n’è per tutti: la natura che è sempre vivente, le piante e i vegetali, gli animali, gli uomini e le donne. Perché allora non ci fidiamo di questa parola così chiara del Maestro che per ben tre volte invita a non farsi prendere dall’ansia, rispettivamente per il cibo, per il vestito, per la vita?

La risposta è facile individuarla nell’affermazione iniziale che pone un’alternativa secca: *“Nessuno può servire due padroni; poiché o odierà l’uno e amerà l’altro, oppure si affezionerà all’uno e trascurerà l’altro. Non potete servire Dio e a Mammona”* (v. 24). Perché si parla di “padroni” in tono sprezzante? Perché o Dio o Mammona sono il termine della nostra fiducia. Non c’è alternativa: si tratta di affidarsi a Dio o alla ricchezza. Si può uscire dalla paura e dall’incertezza della vita, affidandosi all’uno o all’altro. Oggi la tendenza è ad affidarsi a Mammona, proprio mentre diventano più incerte le nostre sorti economiche. Qualche segnale preoccupante? La ludopatia che non è solo la malattia di alcuni, ma la persuasione di molti per la quale la vita è un gioco, una *roulette* russa, una fortuna bendata. Ben altra è stata la strada percorsa da S. Giovanni Calabria. Era figlio di un ciabattino che fece camminare tanti che altrimenti sarebbero stati condannati a camminare a piedi nudi. Giovanni imparò dal papà questa capacità di aiutare a camminare, avendo compreso a fondo le parole di Gesù che propone un altro padrone, più liberante e rigenerante. Non è il feticcio del denaro in nome del quale si de-sacralizza tutto, ma l’arte del dono che allenta la presa del possesso. Il dono è trasgressivo perché fa entrare ciò che è puramente gratuito nel regno dell’utile su cui si regge l’impianto della nostra società. Soltanto facendo spazio al gratuito (penso ad intere generazioni di Piccole Serve e Piccoli Servi della Divina Provvidenza) si sperimenta che “l’ammalato, dopo Dio, è il nostro padrone”. Ecco cosa vuol dire Provvidenza: *“non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di sé stesso. A ciascun giorno basta la sua pena”*. Non è sprovvedutezza questa, né invito al dolce far niente, ma è affidamento tacito che non si lascia toccare dalla paura, ma fa crescere il coraggio e la determinazione. Quelle virtù che abbiamo scorto nelle opere di un veronese doc, che oggi dall’alto del Santuario continua a vegliare perché impariamo a non sentirci “padroni” del mondo, ma “servi” della vita.